

XX CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO E SUL PAESAGGIO CONTEMPORANEO GIULIANA

BALDAN ZENONI POLITEO 2020

Aspetti storici, paesaggistici, letterari, architettonici, economici, botanici e ambientali

Paesaggi ereditati e progetto futuro. Nuove alleanze per curare la terra

Gli abstract di presentazione delle lezioni

Comunicato stampa

Il Gruppo Giardino Storico-Università di Padova organizza il **XXX Corso 2020, *Paesaggi ereditati e progetto futuro. Nuove alleanze per curare la terra***, coordinato da **Antonella Pietrogrande**. Di fronte all'incalzare dei cambiamenti climatici e dei danni ambientali, che impongono la necessità di nuove visioni e strategie per curare la terra, nostro bene comune, il corso propone una riflessione sui paesaggi agrari nella società contemporanea. Le attuali forme omologate e prive di identità dei paesaggi agrari europei, risultato delle radicali trasformazioni avvenute nella seconda metà del Novecento, hanno provocato una drastica riduzione del numero degli addetti e un conseguente venir meno di quell'attenta custodia dei luoghi da parte di chi aveva un rapporto diretto con la terra. «Giardino mediterraneo» è stato definito da Emilio Sereni il «bel paesaggio agrario» degli agrumeti siciliani. A riprova dello stretto legame tra agricoltura e giardino, Sereni ricorda come le aiuole ben squadrate, i regolari allineamenti delle alberature, il digradare delle terrazze del giardino all'italiana ripetano le forme che disegnavano il paesaggio agrario. Anche lo scrittore Mario Rigoni Stern riprende questa immagine nella sua descrizione di una località dell'altopiano di Asiago chiamata «Giardini», per i suoi terrazzamenti così ordinati e precisi da ingentilire il paesaggio. Questo concetto di bellezza, risultato del lavoro dell'uomo in armonia con la natura, è insito nell'idea archetipica di giardino, unità di bello e buono. Cosa possiamo imparare dai paesaggi ereditati, sopravvissuti al successo dell'agricoltura industriale, per i paesaggi futuri? Come innestare un sapere colturale millenario con le scoperte delle nuove scienze biologiche, ecologiche, agronomiche? Come ritrovare nuovi equilibri per una relazione consapevole con la terra e i suoi frutti? Riflettere sull'interpretazione di questi fenomeni, coniugando la storia del paesaggio e del giardino con le esigenze di una contemporaneità consapevole, è il compito che si dà il XXX corso del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova. Gli appuntamenti – aperti con cadenza settimanale a insegnanti, studenti universitari, tecnici e appassionati del settore – avranno inizio il **16 gennaio** e termineranno il **28 maggio 2020**. Oltre alle lezioni teoriche, sono previsti: tavole rotonde, seminari, flash botanici e presentazioni di libri, visite a giardini e a paesaggi. In occasione dei trent'anni di attività del corso, d'intesa con l'Orto Botanico dell'Università di Padova, l'International Scientific Committee on Cultural Landscapes ICOMOS-IFLA e l'Associazione Parchi e

Giardini d'Italia, il **2 aprile 2020** verrà organizzato il convegno nazionale di studi ***Bellezza e produttività nel giardino e nel paesaggio rurale italiano***. Il viaggio di studio ***Paesaggi e giardini dell'isola di Maiorca***, dal 30 aprile al 4 maggio, permetterà ai partecipanti di verificare dal vivo alcune delle problematiche proposte dal corso.

Antonella Pietrogrande

Una riflessione sintetica

I docenti sono intervenuti, entrando nel vivo del dibattito che abbiamo posto: L'AGRICOLTURA, attività produttiva e "alimentare", ma ora anche MEZZO ECOLOGICO per la cura della Terra. Nell'ambito di questa missione planetaria, sono da integrare i METODI COLTURALI STORICI con quelli TECNOLOGICI: i primi per rigenerare la campagna in dimensione spaziale ed ecosistemica, in alternativa alle sistemazioni dominanti industriali /chimiche/intensive, tipiche delle monocolture come il mais e la soia nel 1900 e ora i vigneti, e ai campi non più coltivati; i secondi per rigenerare gli spazi postindustriali in abbandono come i capannoni, per usare moderatamente l'acqua, per eliminare erbicidi, insetticidi, fungicidi inquinanti che ritornano subdolamente nel nostro cibo e nell'acqua degli acquedotti civili.

In città e in periferia, a gran voce abbiamo ascoltato l'invito a sistemazioni arbustive e arboree "intelligenti", all'uso del suolo per coltivazioni agricole imprenditoriali e sociali, da abbinare a percorsi ricreativi utili.

L'obiettivo è quello di fronteggiare il CAMBIAMENTO PLANETARIO, rappresentato dal ciclo delle stagioni in dismissione e dagli eventi climatici meteo climatici estremi tra siccità e tempeste: scritto evidentemente nel DNA terrestre ma incrementato, avvelenato dagli effetti ambientali che ormai da secoli stiamo provocando sulla base della nostra VISIONE ANTROPOCENTRICA.

Con il nostro corso cerchiamo di diffondere l'attenzione per il paesaggio che nasconde, sotto le forme suggestive della bellezza naturale, i segni della nostra crisi nel rapporto con la Terra. Imponendoci di "curare" d'ora in poi i nostri, avanzati, giardini, quartieri, città, campagna, dalle montagne al mare, come riserve di biodiversità.

Silvia Datei

16 GENNAIO 2020

Ridare nuovi equilibri ai paesaggi curando la terra. Visioni attuali dei sistemi agricoli

Giuseppe Barbera - Università degli Studi di Palermo

Ognuno faccia la sua parte. Gli uomini, per i quali pare impossibile trascurare la centralità dei propri interessi nella biosfera, provino a condividerli con piante e animali che non hanno bisogno che nessuno insegni loro (scoprendole "intelligenti") come si sia parte di cicli e flussi di materia e di energia e di equilibri biologici

imprescindibili alla vita e al pianeta. E mentre questo cambia con la radicalità che è propria di una nuova era geologica (l'Antropocene) o di un evento quanto mai catastrofico (la Sesta Estinzione) è il momento che il Paesaggio si faccia avanti con la sua rivoluzionaria radicalità. Il Paesaggio sintesi di storia, natura e percezione, legame tra ciò che è materiale e ciò che è immateriale. Tra ecologia, economia, energia, estetica, etica. In rigoroso ordine alfabetico le cinque "e" con le quali, percependo, studiando, progettando paesaggi, è necessario confrontarsi. Con il paesaggio si dispone del solo strumento possibile per comprendere e affrontare la complessità, per uscire dalle secche del riduzionismo e approdare ad una visione sistemica. Si parla di cambiamenti climatici, ma questi si presentano insieme alla perdita di biodiversità, alla rottura dei cicli biogeochimici, all'invasione delle nano e microplastiche, all'acidificazione dei mari, alla carenza di acqua dolce, all'inquinamento di acqua, aria, terra. E con gli squilibri ambientali, quelli sociali e culturali: le grandi migrazioni, la fame e il suo contrario l'obesità, l'ingiustizia sociale, la solitudine, la perdita di identità. Non è possibile affrontare i singoli problemi: vanno affrontati insieme. E questo lo può fare solo il paesaggio. Una volta si ripeteva, fino allo sfinimento, che la bellezza avrebbe salvato il mondo, adesso è il momento che in campo scenda il Paesaggio.

Giuseppe Barbera

23 GENNAIO 2020

Le colture del passato: quale lezione per i paesaggi futuri?

Viviana Ferrario - Università IUAV di Venezia; Giustino Mezzalana - Veneto Agricoltura

L'intervento di Viviana Ferrario metterà a fuoco il tema dei paesaggi rurali di interesse storico che il Veneto ha perduto durante le profonde modificazioni della società e delle pratiche agricole, avvenute nella seconda metà del Novecento. Di questi paesaggi agrari preindustriali sono sopravvissuti dei relitti, frammentari e marginali. Si tratta di un sistema di coltivazione che lo storico dell'agricoltura Emilio Sereni (Storia del paesaggio agrario italiano, 1961) definisce "piantata padana", un tipo di impianto caratterizzato da campi di forma stretta e allungata, tenuti a seminativo o a prato, delimitati da filari di alberi che sorreggevano le viti. Viti, alberi da frutto e da legno, cereali, prati, pascoli, ortaggi convivevano, secondo il principio della multifunzionalità colturale, un modo razionale di sfruttare intensivamente il terreno rispondendo a molteplici esigenze. Si tratta di un modello che conserva la diversità biologica e culturale a cui guardare, per certi aspetti, nuovamente.

Viviana Ferrario

Le colture del passato: quale lezione per i paesaggi futuri?

Fino a pochi decenni fa in gran parte dell'Italia le attività agricole avvenivano in "paesaggi" che oggi definiamo agroforestali: le colture agrarie e l'allevamento del bestiame erano consociate alle colture arboree da frutto e

da legno ed ai boschi.

Dopo decenni di oblio, i sistemi agroforestali sono in fase di riscoperta in tutto il nostro Paese, analogamente a quanto sta avvenendo in tutta Europa.

L'Italia ospiterà nel 2020 la Quinta conferenza europea di agro forestazione (Nuoro, 18-20 maggio 2020): in vista di questo importante evento, l'incontro permetterà di capire la modernità dell'approccio agroforestale e di esaminare alcuni casi di successo dei nuovi sistemi agroforestali.

Giustino Mezzalana

30 GENNAIO 2020

La città campagna. Evoluzione della pratica dell'agricoltura urbana dagli inizi del XX secolo

Franco Panzini - Università IUAV di Venezia

La conferenza prende in esame le diverse forme attraverso le quali l'agricoltura è stata praticata nell'ambiente urbano nel corso del secolo passato: propone quindi un itinerario attraverso le modalità sociali e tecniche con cui la pratica del coltivare ha trovato luogo all'interno del perimetro delle città.

Sotto varie denominazioni, orti operai, popolari, familiari sorsero numerosi nelle regioni più industrializzate dell'Europa sin dall'inizio del secolo, promossi da organizzazioni riformatrici o religiose, che li consideravano un efficace rimedio all'impoverimento delle classi popolari e alla loro disgregazione sociale. Queste coltivazioni in spazi minimi trovarono una specifica identità negli orti di guerra, ottenuti riconvertendo aree già destinate a giardino privato o pubblico. Presenti in tutte le nazioni belligeranti, contribuirono alla sussistenza delle popolazioni urbane ed ebbero una formidabile diffusione, già a partire dal primo conflitto mondiale, soprattutto negli Stati Uniti, con la denominazione di Victory Gardens. Coltivazioni urbane di emergenza continuano peraltro a riproporsi in tutti gli scenari di guerra, come avviene ad esempio nel territorio di Gaza.

L'idea che l'attività agricola potesse mutare i rapporti fra le classi sociali e di conseguenza la medesima forma urbana è anche alla base di una serie di proposte di riforma radicale espresse nei primi decenni del secolo attraverso i progetti utopici di architetti e riformatori: come quelli per la Garden City di Ebenezer Howard, Broadacre City di Frank Lloyd Wright o gli insediamenti autosufficienti di Leberecht Migge. E all'aspirazione di riforma sociale attraverso il lavoro agricolo collettivo si ispira anche l'esperienza dei primi Kibbutz in Palestina.

Dagli anni '70 si diffusero poi, fra Nordamerica e Europa i Community Gardens, orti urbani collettivi realizzati in spazi rimasti inutilizzati nel tessuto urbano, o forniti dalle autorità pubbliche. Esperimenti di socializzazione degli abitanti dei quartieri, prima ancora che occasioni di vera pratica di coltivazione; ma il loro successo ha portato a forme di produzione più organizzata, al cosiddetto Urban Farming, che senza perdere il valore collettivo, punta ad accrescere le potenzialità anche commerciali di questo tipo di produzione, che sfrutta prevalentemente gli ambienti dismessi presenti nelle città. Un'esperienza che ha favorito l'evoluzione di

tecniche di coltivazione in ambienti chiusi, come le fabbriche dismesse, e la nascita di attrezzature domestiche per la produzione di ortaggi che prefigurano un futuro in cui gli abitanti delle città produrranno in forma diretta gli alimenti vegetali per il consumo quotidiano.

Franco Panzini

6 FEBBRAIO 2020

L'impatto del cambiamento climatico sulla biodiversità vegetale: quali possibili soluzioni?

Tavola rotonda con: Mariacristina Villani - Università di Padova Orto botanico; Giovanni Caniglia, Università di Padova; Nicoletta La Rocca - Università di Padova Dipartimento di Biologia; coordina Francesca Dalla Vecchia - Università di Padova Dipartimento di Biologia, Gruppo Giardino Storico Università di Padova

Come flora e vegetazione registrano i cambiamenti degli ecosistemi: l'esempio del Polesine

Dati floristici e faunistici storici e attuali sono stati utilizzati come descrittori del cambiamento degli ambienti e degli ecosistemi presenti nella provincia di Rovigo: parallelamente alla rarefazione o alla scomparsa di specie e tipologie ambientali diffuse in passato nel territorio del Polesine si è documentata l'affermazione e la veloce diffusione di specie opportuniste e alloctone e significative trasformazioni del paesaggio. Si auspica che gli scenari futuri trovino un punto di equilibrio fra tradizione e cambiamenti climatici e modificazioni d'uso del suolo.

Maria Cristina Villani

Allo stato spontaneo, le piante vivono in un territorio nel quale i parametri ambientali (temperatura, luce, umidità, pH, nutrienti, ecc.) sono per loro ottimali. Dal punto di vista teorico-grafico questo territorio che chiameremo "areale" può essere rappresentato, su una carta geografica, mediante una linea chiusa che delimita una superficie all'interno della quale la specie in oggetto ha il suo optimum. La forma e la dimensione di un areale possono mutare nel tempo in funzione delle eventuali modifiche dei parametri ecologici.

Quali sono i fattori che portano alla modifica degli areali?

- Fattori naturali: pochi e a lenta modificazione.

- Fattori indotti dall'uomo: molti e a rapida evoluzione come l'aumento della CO₂ (incendi, agricoltura intensiva, manipolazioni del genoma, ecc.)

Come è possibile rimediare? Essenzialmente con una condotta di vita a livello politico, sociale e personale nella consapevolezza che tutte le risorse si stanno esaurendo e che, per limitare l'aumento della CO₂, è necessario favorirne la fissazione, mediante il naturale processo fotosintetico.

Alcuni esempi di azioni da disincentivare: incendi, combustioni, potare in maniera scorretta; e di azioni da incentivare: piantare alberi, favorire piante provenienti da semi e non da cloni, favorire la disetaneità nella

gestione dei boschi e nelle alberature cittadine.

Giovanni Caniglia

La mortalità delle foreste in risposta ai cambiamenti climatici

Le osservazioni degli ultimi decenni indicano come lo stato attuale delle foreste sia strettamente connesso, oltre che alla diretta azione dell'uomo, anche ai recenti cambiamenti climatici del pianeta. Nonostante le foreste possano in linea teorica beneficiare dell'incremento dell'anidride carbonica atmosferica, fissandola nella biomassa vegetale e ricoprendo un ruolo determinante nel mitigare i livelli di questo gas serra, questo processo non sta avvenendo a livello globale. La deforestazione, l'eccessivo sfruttamento e gli incendi, riducono infatti tale potenzialità, rendendo le foreste ulteriore fonte di anidride carbonica. A peggiorare la situazione, l'aumento delle temperature medie annuali, l'alterazione delle precipitazioni e gli eventi meteorologici più estremi e frequenti stanno avendo un importante impatto sulla fisiologia delle specie forestali, sulla loro salute e mortalità. Studi fisiologici ci forniscono le motivazioni della naturale mortalità delle foreste nell'attuale contesto climatico, mentre rilievi a terra ed osservazioni satellitari ci aiutano ad avere un quadro dell'evoluzione del fenomeno negli ultimi 50 anni.

Nicoletta La Rocca

13 FEBBRAIO 2020

Dai paesaggi dell'abbandono al ritorno dell'agricoltura in montagna

Mauro Varotto - Università di Padova Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità

Dai paesaggi dell'abbandono al ritorno dell'agricoltura in montagna

I paesaggi dell'abbandono soprattutto in montagna sono oggi al centro di inedite attenzioni da parte di appassionati "abbandonologi", di nuovi abitanti della montagna, di strategie e politiche di coesione orientate al recupero e rilancio delle cosiddette "Aree Interne". Cosa si cerca oggi nei luoghi abbandonati? Quali valori o significati assumono? Quale idea di agricoltura e ruralità ispirano? A partire da alcuni esempi significativi, l'intervento si propone di riflettere sui fenomeni di "ritorno alla terra" sempre più frequenti e diffusi nella montagna alpina e appenninica, allo scopo di individuare alcuni denominatori comuni di una nuova idea di montagna e di rapporto tra ruralità e mondo urbano.

Mauro Varotto

28 MAGGIO 2020

I vigneti tra paesaggi ereditati e neo-paesaggi globalizzati: i casi della Valtellina e di Saint-Émilion

LUCA BONARDI - Università degli Studi di Milano Statale

SERGE BRIFFAUD - École Nationale Supérieure d'Architecture et de Paysage de Bordeaux

Con quasi 900 ettari attivi (2019), il vigneto della Valtellina (Sondrio) dà vita al più esteso e compatto paesaggio viticolo terrazzato d'Italia. Nonostante la drastica riduzione intervenuta con l'abbandono di una quota pari a oltre il 70% della superficie coltivata a metà Ottocento, la viticoltura valtellinese ha mostrato una discreta capacità di resistenza, certamente superiore a quella di molte altre realtà analoghe. Ciò ha permesso la sostanziale conservazione di un paesaggio prodotto con la meticolosa, "centimetrica" artefazione dei caratteri morfo-ambientali originari. Viene qui presentato un excursus sui particolari processi genetici ed evolutivi di tale paesaggio, sulle ragioni della sua persistenza, sulle difficoltà attuali e le prospettive verso cui si affaccia.

Luca Bonardi

Il territorio viticolo di Saint-Émilion, situato nella valle della Dordogna, nel comprensorio di Bordeaux, è iscritto dal 1999 nel patrimonio mondiale dell'umanità. Fino a non molto tempo fa, questa zona era ancora caratterizzato da una piccola proprietà agricola e da un paesaggio che rifletteva un funzionamento di tipo solidale della comunità viticola. Le mutazioni che questo paesaggio ha conosciuto a partire dalla sua iscrizione sono caratteristiche di un movimento che sta trasformando territori e società legati al vino su scala mondiale. Due fenomeni ne sono la causa: la concentrazione della proprietà e la rottura con i sistemi di regolazione locali della produzione, della qualità e dell'uso del territorio. I grandi investitori sono adesso gli attori di una nuova messa in scena dei paesaggi locali, ottenuta servendosi in modo particolare dell'intervento di architetti di grande fama. Il paesaggio ereditato si trasforma quindi rapidamente in un paesaggio globalizzato.

Serge Briffaud

10 SETTEMBRE 2020

Antiche bonifiche, sistemi e contratti agrari "per la cura della terra". Il Consorzio Uomini di Massenzatica e la Corte benedettina di Correzzola

CARLO RAGAZZI - Presidente del Consorzio Uomini di Massenzatica

STEFANO ZAGGIA - Università di Padova Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale

Il CONSORZIO UOMINI di MASSENZATICA è una proprietà collettiva di 353 ettari sita a Massenzatica, nel Comune di Mesola (FE). Le sue origini risalgono al Medioevo, quando l'Abate di Pomposa intorno al 1000 concesse alla popolazione locale il diritto al pascolo sulle terre e nei boschi della Prepositura Pomposiana, considerate marginali e poco adatte alla coltivazione.

Giuridicamente e formalmente, il Consorzio venne costituito nel 1896, in esecuzione della L. n. 397/1894 dei Domini Collettivi dell'ex Stato Pontificio. Recentemente, tali Istituzioni storiche sono state riconosciute dall'ordinamento italiano come Assetto Fondiario Collettivo con la L. n. 168/2017 Norme in materia di diritti

collettivi.

Un assetto fondiario collettivo che, per secoli, si è sviluppato entro un "paesaggio in transizione", quello del basso Ferrarese e del Delta del Po, caratterizzato dalla mutevolezza dei confini tra terre emerse e sommerse, generate dai processi di sedimentazione ed erosione determinati dal Po e dal mare, dalla subsidenza e dalle variazioni climatiche. Nel tempo, queste terre sono state lavorate e gradualmente bonificate dalla comunità di Massenzatica insediata nelle poche aree emerse del Delta del Po in una Pianura Padana in via di formazione. Il sodalizio di fiducia e reciproco scambio con i monaci di Pomposa, unito al duro lavoro per il mantenimento in efficienza del sistema idraulico del Monastero, contribuì a far estendere il diritto degli Uomini di Massenzatica al pascolo e alla pesca nelle acque interne, alla caccia negli ampi boschi, al taglio del bosco ed alla legna.

Un paesaggio frutto del duro lavoro dell'uomo, corale, sinergico, che ci racconta, ancora oggi, la storia di una comunità che ha saputo superare la propria individualità ed esprime una visione di territorio del vivere, dell'abitare e del lavorare insieme. Anche in agricoltura, la comunità ha saputo anteporre gli interessi del collettivo, con una visione di lungo periodo, alle convenienze del momento e agli egoismi del singolo individuo. Questo paesaggio è il prodotto della precarietà, della continua mutevolezza di un territorio e delle condizioni di vita in cui l'azione dell'uomo e della natura sono indissolubilmente fusi e legati da un destino comune. Grazie alla lenta e progressiva bonifica di queste terre "malsane" svolta dagli scariolanti e dai braccianti attraverso un incessante e metodico lavoro, la comunità ha stabilizzato la rete fluviale innalzando argini, bonificando le paludi di acqua salmastra consolidando l'assetto idraulico, conquistando gradualmente nel tempo la propria autonomia. Tutto ciò ha permesso l'estensione della coltivazione sui terreni affidati, tramandando nei secoli la propria identità e i propri valori.

Oggi, il CUM è considerato un assetto fondiario collettivo, in cui la comunità è proprietaria in maniera indistinta di 353 ettari di terreno agricolo; è guidato dall'Assemblea dei Consorziati, chiamata al voto (ogni 4 anni) per eleggere il proprio Consiglio d'Amministrazione il quale rappresenta attualmente circa 600 famiglie, ciascuna con diritto al voto. Dal 1994, viene impostato il nuovo assetto gestionale ed istituzionale ricercando un diverso equilibrio economico sociale ed occupazionale. Il nuovo equilibrio di comunità costruito con metodo e pazienza si fonda, oggi, su quattro pilastri di sostenibilità: la gestione diretta dei terreni con finalità marcatamente sociali; il sostegno ai piccoli agricoltori, applicando loro canoni agevolati di affitto dei terreni al fine di favorire le famiglie più deboli della comunità, i giovani, i nuclei familiari più numerosi; la riassegnazione dei terreni a coloro che impiegano colture di pregio ad elevato impiego di manodopera; la gestione del 20% del terreno da parte di società florovivaistica privata esterna alla comunità che, attraverso un vincolo contrattuale voluto dall'Ente, è tenuta alla coltivazione di prodotti e piante ad elevato impiego di manodopera per fornire alla comunità occupazione bracciantile, soprattutto femminile, garantendo, in questo modo, un secondo salario alle famiglie della comunità. Nel particolare, i 353 ettari di proprietà del CUM sono gestiti come segue. Circa 70

ettari (ma la quantità può variare ogni singolo anno agrario) vengono coltivati direttamente dal Consorzio ed impiegati per attività di ricerca sperimentale e ospitano differenti tipologie di coltivazioni: la produzione di bietoline sperimentali, di mais, di soia, di pomodoro, di patata da industria e da mercato, soggette a rotazioni continue per proteggere la biodiversità del suolo e massimizzare il reddito e l'occupazione; la coltivazione perenne di asparagi verdi. I restanti ettari vengono gestiti dal CUM mediante la stipula di convenzioni agricole ad affitto agevolato destinate ad agricoltori diretti o a imprenditori agricoli professionisti locali. Ogni contratto di affitto assegna terreni di circa cinque ettari ciascuno, di cui possono essere beneficiari anche soggetti che già possiedono altri fondi.

L'operato del CUM si pone come avamposto attivo nel territorio del Basso Ferrarese - Delta del Po, un'area interna, per contrastare l'invecchiamento della popolazione, i bassi redditi e tassi di disoccupazione tra i più alti a livello regionale.

Il CUM ha partecipato alle selezioni del Premio Nazionale del Paesaggio (edizione 2018-2019) istituito dal MIBACT, con il progetto Tra Terra e Acqua, un altro modo di possedere. Agricoltura, impresa sociale, paesaggio e sostenibilità per uno spazio di identità in continua evoluzione, risultando vincitore nella competizione con altre 138 esperienze in ambito nazionale. Da vincitore del premio nazionale del paesaggio il Consorzio degli Uomini di Massenzatica ha rappresentato l'Italia alla sesta Sessione del Premio europeo del Paesaggio, ottenendo menzione speciale identica al premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa quale fonte di ispirazione per i governi. (<https://rm.coe.int/counci-of-europe-european-landscape-convention-and-landscape-award-session/168092d94f>). Il Consorzio degli Uomini di Massenzatica è entrato di diritto a far parte dell'Alliance du Prix del Paesaggio del Consiglio d'Europa, iniziativa creata per dare rilevanza alle azioni virtuose attuate dalle comunità e nel contempo favorire gli scambi reciproci di esperienze tra i diversi territori sia nazionali che europei.

Consorzio Uomini di Massenzatica

La proprietà del monastero di Santa Giustina su un vasto territorio posto a sud est di Padova risale al XII secolo, a seguito di un acquisto fondiario dalla famiglia San Bonifacio, incrementata poi nel corso del tempo. Si trattava di più di dodicimila campi collocati in un settore a ridosso della laguna veneta e delimitati dalla presenza dell'alveo del Bacchiglione a nord e dell'Adige a sud. L'ambiente era connotato da un assetto assai tormentato, soggetto a alluvioni, punteggiato da boschi e da ampi settori paludosi.

L'opera di bonifica del monastero s'avvia già nel corso del medioevo, ma è soprattutto dopo la metà del Quattrocento che lo sforzo s'intensifica impostando una vasta sistemazione idraulica e organizzando il territorio secondo un preciso disegno destinato a incrementare la produzione agricola. La struttura gestionale fu impostata per aree, le gastaldie, ognuna dotata di costruzioni architettoniche differenziate e funzionali. Il

centro nevralgico del sistema era la corte abbaziale sita a Correzola, con grandi depositi affacciati direttamente sul fiume per facilitare il trasporto dei prodotti.

L'attuale assetto paesaggistico dell'area, ancora prevalentemente agricola, conserva in buona parte l'impronta dovuta a tale sforzo e alla cura produttiva, nonostante i periodi di abbandono, di crisi agricola e le profonde trasformazioni dell'ultimo secolo. Se è scomparsa la suddivisione poderale e la presenza di residue aree vallive, prosciugate dalle bonifiche ottocentesche, ben riconoscibile è il sistema idraulico e le architetture erette durante i secoli dal monastero.

Stefano Zaggia

17 SETTEMBRE 2020

Michele Busiri Vici tra arte del giardino, rapporto con il paesaggio e sistemazioni dell'antico

ALBERTA CAMPITELLI - già dirigente Ville e Parchi Storici del Comune di Roma,

vice-presidente Associazione Parchi e Giardini d'Italia

MASSIMO DE VICO FALLANI - Università di Roma Sapienza

ELISA ZANNONI - architetto, Roma

Michele Busiri Vici e i giardini. Un paesaggista all'ombra della storia

Nella nota e nobile famiglia di storici dell'arte, artisti e architetti, Michele e il fratello Clemente hanno avuto un ruolo considerevole nella progettazione di complessi nei quali alla ricerca architettonica faceva riscontro un'analoga attenzione per i giardini, concepiti unitariamente. Questo aspetto dell'attività di Michele Busiri Vici di fatto è emerso appieno solo di recente con l'inventariazione del suo cospicuo archivio, donato dal figlio Giancarlo all'Archivio Centrale dello Stato ed ora accessibile a tutti.

Ne risulta un'attività che, in oltre mezzo secolo, ha lasciato segni importanti, qualificandosi soprattutto per l'attenzione al contesto paesaggistico e storico. Operando a Roma il suo confronto –e rispetto- per i monumenti antichi della città è il filo conduttore di tutti i suoi progetti. Inoltre i numerosi documenti a noi pervenuti attestano una conoscenza botanica eccellente e la capacità, nei suoi giardini, di far convivere l'utile con il dilettevole, accostando elaborate fioriture ad orti-giardino disposti in armoniche composizioni.

Non è quindi casuale il riconoscimento che ottenne già nel 1948 a Londra, nell'ambito di una esposizione di progetti di giardini, in cui è insieme a Pietro Porcinai, Maria Teresa Parpagliolo e Raffaele de Vico, ed è l'italiano con il maggior numero di lavori esposti, ben cinque. Sempre in quella occasione Michele Busiri Vici fu tra i fondatori dell'IFLA alla quale fece seguito, due anni dopo, quella dell'AIAPP.

Alberta Campitelli

Il progetto a parco dell'Area Archeologica di Ostia Antica nei documenti dell'Archivio Centrale dello Stato

Il contributo si prefigge di illustrare il progetto di Michele Busiri Vici inquadrandolo nella vicenda storica e artistica quale emerge dai documenti del Fondo E42 conservato presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma.

Nel periodo compreso tra il 1937 e il 1941 diversi fattori contribuirono a rendere vivace il tema del parco archeologico degli Scavi di Ostia, certamente per l'interesse oggettivo, incrementato dalle sorti che lo legavano a quelle dell'Esposizione Internazionale; ma anche una sorta di sotterraneo braccio di ferro tra le istituzioni per le competenze e il controllo dell'iniziativa.

Se da un lato Guido Calza, personaggio forte, Soprintendente dal 1926 al 1946 e Direttore degli scavi, rivendicava legittimamente l'idea e gli indirizzi della nuova sistemazione a verde di Ostia Antica, da lui concepita in una con l'ampliamento degli scavi (i quali in quel tempo erano ancora sostanzialmente limitati alle sole aree più importanti a ridosso del Decumano, come il Teatro, la Piazza delle Corporazioni, il Campidoglio, ecc.), dall'altro L'Esposizione Universale si faceva forte della sua posizione politica e del finanziamento dell'opera.

La scelta di Michele Busiri Vici come progettista fu una scelta di qualità e per certi aspetti nuova; infatti, forse con la parziale eccezione di Raffaele de Vico, i progetti per le aree archeologiche monumentali musealizzate, a Roma, avevano visto come autori gli archeologi e non gli architetti: Giacomo Boni, Rodolfo Lanciani, Dante Vaglieri, Pietro Rosa, Orazio Comes.

Michele Busiri Vici era un architetto, però, per tradizione familiare e per esperienza personale, si era confrontato spesso con il tema delle presenze archeologiche, nelle ville dell'alta borghesia romana, con risultati eccellenti. Pienamente legittima quindi la scelta, senza contare che lo stesso Busiri Vici era di casa all'E42, chiamato a far parte fin dai primi anni di commissioni su diversi temi cruciali urbanistici e architettonici delle sistemazioni a verde dell'Esposizione.

Il progetto che sviluppò in accordo con Guido Calza e consegnò il 20 febbraio 1941 è di grande valore, perché armonizza i caratteri distributivi con le esigenze archeologiche, con il paesaggio mediterraneo e con gli obiettivi turistici previsti dall'E42; sorprendono quindi le critiche che, in sede di valutazione, gli vennero rivolte da Marcello Piacentini.

Come è noto, con le vicende seguite all'otto settembre 1943 l'intera macchina dell'Esposizione si arenò bruscamente

, e con essa ogni suo ambito collaterale, ivi comprese quindi le questioni di Ostia. Anche se in quell'anno quasi tutti i pini erano già stati posti a dimora, non furono realizzati i frutteti, i deliziosi giardini interni alle domus e le infrastrutture turistiche. È da rimpiangere che un'idea così matura ed artistica non sia stata adeguatamente posta in essere. Mentre infatti l'area dell'Esposizione, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, grazie a Virgilio

Testa, vide una nuova vita, il progetto di Michele Busiri Vici rimase in gran parte sulla carta, e riscoperto solo dagli anni Ottanta.

Massimo De Vico Fallani

Il tema dei giardini e del paesaggio coinvolge Michele Busiri Vici per circa 50 anni, dai primi progetti per Riccardo Gualino nel '25 agli ultimi in Sardegna nel '75. Egli lavora in situazioni ambientali e climatiche molto diverse, su paesaggi già urbanizzati, ma anche su territori vergini e di alto valore ambientale, in Italia: Liguria, Piemonte, Toscana, coste laziali, litorale campano, Puglia e in diverse aree della Sardegna e all'estero. Nei suoi progetti rivela profonda attenzione alla storia e all'identità del luogo, sottolineando l'importanza di conservare e valorizzare le essenze e le coltivazioni della tradizione locale. Sia a Sabaudia che in Sardegna, aree di altissimo valore paesaggistico, opera nell'arco di un ventennio dalla scala più ampia dei piani di sistemazione generale, fino alla definizione dei dettagli alla piccola scala, indicando la strada per un sapiente equilibrio tra conservazione e valorizzazione. Promuove un'architettura dalle forme plastiche e irregolari che si inserisca a pieno nel paesaggio, nel disegno dei giardini usa materiali naturali e locali ed essenze in forte sintonia con il più ampio contesto ambientale, unendo, con una capacità non comune, le competenze dell'architetto e quelle compositive e botaniche del paesaggista. Nella sua relazione al 1° Convegno nazionale di studi globali sulle coste italiane tenuto a Latina nel '74, che contiene le conclusioni della sua ricerca personale e del suo impegno professionale sul tema del rapporto tra architettura e paesaggio iniziata quasi 50 anni prima, esprime un concetto pressoché rivoluzionario subordinando le case ai giardini, attribuendo ad esse una funzione di protezione delle piante più importanti dai dannosi venti marini e sostenendo che le case devono essere inserite nel contesto paesaggistico con meno danno possibile, reclamando per esso rispetto e protezione.

Elisa Zannoni

24 SETTEMBRE 2020

Relazioni, intrecci, connessioni fra giardino e paesaggio rurale: dai frutteti trentini al territorio del prosecco, tavola rotonda

Fabrizio Fronza - Agronomo, Curatore dei parchi di Levico e Roncegno

Francesco Vallerani - Università di Venezia Ca' Foscari Dipartimento di Economia

coordina Mariapia Cunico - Università IUAV di Venezia

Il settore primario è una componente essenziale nel processo di edificazione del paesaggio; ciò è particolarmente evidente nella provincia di Trento, dove i terreni agricoli si estendono su poco meno di un quarto della superficie totale, pari a 137.200 su 620712 ha complessivi.

La componente di reddito del settore agricolo sul PIL provinciale risulta nell'ordine del 2-3% (a fronte dell'incidenza del terziario nell'ordine del 72%) ed è caratterizzata da produzioni ad alto valore aggiunto. Documenti ufficiali riportano che *da alcuni anni le politiche provinciali stanno cercando di puntare sulle sinergie dei rapporti tra agricoltura, ambiente e turismo, in modo da valorizzare i paesaggi agricoli e forestali*, affermazione che suscita dubbi e solleva numerose critiche e discussioni.

Fino agli anni '50 del secolo scorso, il territorio del Trentino era fortemente connotato dalle attività agro-silvo-pastorali, in uno scenario socio-economico agricolo - forestale di tipo familiare.

Fattori di quel tipo di paesaggio erano i gestori degli ambiti forestali e agricoli, che nei secoli avevano edificato e salvaguardato ambiti di notevole valore ambientale nella ricerca di una sostenibilità economica, curando in modo minuzioso le proprietà forestali e agricole e governando talora con forme di governo del territorio di tipo collettivo come le "Regole" Denominate localmente *Vicinie, Comunità o Consortèle*.

L'avvento dell'agricoltura industriale, che ebbe un impulso particolarmente degli anni '60 del secolo scorso, determinò progressivamente una mutazione significativa degli impatti sui paesaggi agrari, con il progressivo abbandono delle coltivazioni terrazzate, l'introduzione di portinnesti deboli in melicoltura, che implicavano l'adozione di sostegni in calcestruzzo e dalla dotazione progressiva di reti plastiche con funzioni antigrandine. Le colture minori, come quelle dei piccoli frutti sono invece coltivate in tunnel plastici o, nel caso della ciliegicoltura in vere e proprie gabbie in materiali plastici con scopo di difesa dai parassiti.

Tutto questo ha un notevole impatto sul paesaggio, prima risorsa economica della provincia di Trento, bene che movimenta il settore turistico e fattore di benessere per la popolazione.

Sui grandi temi degli impatti dei materiali, dell'uso delle risorse e dell'impiego dei pesticidi in agricoltura si sono avviati animati dibattiti in varie sedi istituzionali ed extraistituzionali; alcune risposte arrivano dai Piani di Sviluppo Rurale, strumenti pianificatori che sono in grado di incidere in modo significativo sul paesaggio.

L'adozione del PAN, Piano di Azione, adottato in Italia nel 2014, ha promosso buone pratiche di utilizzo dei prodotti fitosanitari.

Un quadro complesso che presenta aspetti migliorativi ma anche alcune importanti criticità.

Fabrizio Fronza

In base a dati recenti la produzione italiana di vino ha superato i 51 milioni di ettolitri e tra le venti regioni, quella con la maggiore produzione è stata il Veneto, con quasi 11 milioni. In particolare, il successo del Prosecco a livello mondiale è il fattore trainante più importante a livello economico. Ciò sta comportando un notevole cambiamento nella configurazione dei paesaggi agrari sia a livello locale che regionale. La viticoltura tradizionale si sta trasformando rapidamente in una monocoltura intensiva con notevoli investimenti e diffusione di nuove imprenditorialità vitivinicole. Il tema sollevato è il rapporto tra qualità del paesaggio e

attività produttiva nel processo di candidatura UNESCO. L'area considerata è quella DOCG, uno spazio complesso in cui coesistono diverse attitudini sociali e interessi economici. Il turismo rurale è chiaramente un settore importante in termini di entrate e occupazione, soprattutto per le comunità locali, e integrandosi con la viticoltura potrebbe rafforzare la stabilità economica. All'interno del territorio considerato vi sono irrisolti conflitti dovuti soprattutto al consumo di suolo, all'uso della chimica agraria, alla scarsa qualità dell'edificato. Si spera che il ruolo dell'Unesco possa contribuire a bilanciare i diversi punti di vista operanti nell'area studio.

Francesco Vallerani

Tema centrale del mio intervento sarà di analizzare come sta cambiando la relazione tra giardino e paesaggio agrario, come ne stiano cambiando confini, ruoli e protagonisti, dando spesso luogo ad esperienze progettuali interessanti. Nella città sta "entrando" il mondo del coltivato determinando nuovi concetti estetici e nuove domande da parte della popolazione. D'altro canto anche il mondo del giardino sta mutando, e l'intreccio genera interrogativi ma anche soluzioni innovative di uso e di gestione.

Mariapia Cunico

1 OTTOBRE 2020

La tempesta Vaia e il nuovo assetto del paesaggio montano

Raffaele Cavalli - Università degli Studi di Padova, Dipartimento TESAF

La relazione, dopo aver esaminato alcuni aspetti quanti-qualitativi delle foreste italiane e di quelle venete in particolare, considera gli effetti dell'evoluzione dei sistemi forestali nel corso degli anni, avvenuta principalmente per azione diretta e indiretta dell'uomo.

Ci si sofferma poi sui meccanismi che hanno generato la tempesta Vaia e sugli effetti sul sistema forestale dell'Italia nord orientale, cercando di chiarire le ragioni che hanno contribuito alla magnitudine dei fenomeni, in particolare per quanto concerne la componente arborea.

Si riflette, infine, su quanto accaduto, cercando di maturare dall'esperienza fatta utili insegnamenti per accrescere la resilienza degli ambienti montani.

Raffaele Cavalli

8 OTTOBRE 2020

Erbario Cinematografico. Alberi, piante e fiori nel cinema

ANTONIO COSTA - Università di Bologna, Trieste, Venezia-IUAV

Agli inizi della storia del cinema, tutti hanno guardato con stupore e ammirazione *L'arrivo del treno alla stazione*, ma ben pochi hanno notato le fronde mosse dalla brezza in un altro film dei fratelli Lumière (*La*

colazione del bimbo, 1895). A partire da questo piccolo film fino a *L'albero degli zoccoli* (1978) di Ermanno Olmi e a *Il corriere-The Mule* (2018) di Clint Eastwood, Antonio Costa offrirà una panoramica della presenza di alberi, piante e fiori nei film, attraverso un'analisi dei loro significati documentaristici, estetici, narrativi e simbolici.

Antonio Costa

15 OTTOBRE 2020

L'acqua nei giardini del Mediterraneo arido: ieri e oggi

JOSÈ TITO ROJO - Università di Granada

Un tema molto interessante, che ha dato origine a molteplici approcci teorici, in parte ancora lacunosi e irrisolti, è quello dell'acqua nei giardini. Nella nostra zona geografica, con clima mediterraneo arido, l'origine dell'agricoltura, e quindi l'origine del giardino, ha significato la necessità di fornire acqua alle coltivazioni nei periodi di siccità, che coincidono con le calure estive, proprio nel momento in cui le piante si sviluppano maggiormente e dipendono di più dall'apporto dell'acqua.

Fin dall'origine dei giardini si osserva come ci sia un doppio uso dell'acqua, volto sia a soddisfare la necessità fisiologica dell'irrigazione, sia nello stesso tempo a ottenere una valenza simbolica che trasmetta lo *status* dei proprietari. Questo aspetto va inteso sotto vari punti di vista che comprendono: il miglioramento dell'ambiente del giardino così rinfrescato, la realizzazione grazie all'acqua di creazioni estetiche o anche l'opportunità di mostrarne il potere, esibendo un elemento raro e prezioso.

Stranamente le analisi dell'acqua nei giardini dei climi aridi hanno posto l'accento su un altro tipo di simbologie, in generale di tipo religioso, tralasciando di studiare altri aspetti molto più importanti. Per questo motivo i sistemi di accumulazione dell'acqua e la sua distribuzione nelle coltivazioni hanno ottenuto più attenzione da parte degli archeologi e degli storici che dagli studiosi di giardini. Sono quindi praticamente rimasti senza alcuno studio molti fenomeni, come per esempio quello della presenza di grandi bacini d'acqua in spazi ludici, su cui mancano studi generali o, al più, sono state date interpretazioni parziali che li interpretano quasi esclusivamente come sistemi di irrigazione.

L'analisi che proponiamo, partendo da queste premesse generali, si concentra su due aspetti del problema: i grandi bacini d'acqua e l'uso ludico dell'acqua nel giardino. Ci soffermeremo in particolare su esempi del mondo islamico medievale, territorio in cui coincidono due circostanze che lo rendono molto rilevante: da un lato l'area del bacino del Mediterraneo occupata dall'islam era precisamente la più arida, la regione dove la necessità di irrigazione è maggiore; dall'altro lato, l'importanza dell'acqua nei giardini di questa zona è stata studiata da punti di vista molto mediati dall'ideologia dominante nell'arabismo degli anni centrali del XX secolo, quando è stato visto nel mondo islamico, specialmente in al-Andalus (la parte islamica della penisola iberica), una società ipersensibile, non molto attratta dall'uso giocoso dei giardini e dell'acqua in essi.

Per approfondire questi due aspetti abbiamo scelto due temi dell'acqua nei giardini come traccia: bacini e fontane.

José Tito Rojo

22 OTTOBRE 2020

Scritture Contadine

LUCIANO MORBIATO - Università di Padova

“Il contadino non scrive, ma se scrive è segno che non è più contadino (o non lo è mai stato)”: potrebbe essere questa un’affermazione introduttiva e, nello stesso tempo, conclusiva sull’argomento del titolo. Partendo da questa premessa, la ricerca è stata piuttosto l’occasione per trovare e analizzare alcuni testi più o meno elementari scritti da autori contadini, nei quali l’approssimazione stilistica non ha impedito di raggiungere una notevole espressività. Sarà proprio a partire dalla lettura ravvicinata dei testi (*close reading*) che la forma incerta apparirà riscattata dalla spontaneità e dalla sincerità degli scriventi, contadini che faticano con la penna forse più che con la vanga, ma che non rinunciano a comunicare emozioni (nelle lettere) e ricordi (nelle autobiografie), arrivando eccezionalmente alla struttura articolata del trattato.

29 OTTOBRE 2020

'Coltivare' paesaggi oggi in modo consapevole

ANNA LAMBERTINI, TESSA MATTEINI - Università di Firenze Dipartimento di Architettura (DiDA)

Coltivare paesaggi

Applicata alla cultura del progetto di paesaggio, l’azione del *coltivare* permette di rinviare ad un’ampia e promettente dimensione semantica e, conseguentemente, di riflessione critica.

Il verbo coltivare deriva come è noto dal latino medievale *cultivare*, derivato a sua volta da *cultus*, participio passato del latino *colĕre*, che esprime il significato di “curare” (un terreno, l’orto, una pianta...), “tenere con cura”, ma anche di “venerare, onorare”.

Dalla stessa radice etimologica e dal participio futuro di *còlere* deriva inoltre il termine cultura e, in affinità con questa seconda germinazione dal verbo latino, possiamo collocare la coltivazione metaforica di saperi, competenze e conoscenze.

A partire da queste premesse, il contributo a due voci propone un itinerario progettuale diversificato con l’intento di fare emergere, sulla base di alcuni concetti chiave, pratiche e poetiche di coltivazione per differenti categorie di paesaggi, rilette anche rispetto alle indicazioni della Convenzione Europea del Paesaggio.

Anna Lambertini e Tessa Matteini

